

Anna Brasi
Piccole profughe

LdiLibro

I edizione LdiLibro: Marzo 2026

© 2026 Anna Brasi

Responsabile della pubblicazione Anna Brasi

LdiLibro by Arpod

ISBN:

www.elledilibro.it

*Alcott ha donato vita, riso e ininterrotta speranza alle sorelle March
e, così, a ogni piccola donna della sua epoca e del tempo a venire.*

PATTI SMITH, PREFAZIONE A *PICCOLE DONNE*

Laila Grazia Vittoria

Mi chiamo Noor e sono morta. Parlo dal fondo del mare, dove mi trovo insieme a mio padre e a Maryam e Amina, le mie sorelle. Siamo tutti qui, tranne Laila, la mia sorellina più piccola.

Non so dove sia ora, l'ultima volta l'ho vista sulla barca che stava affondando e un giovane africano l'afferrava dalle braccia di mio padre mentre le onde ci portavano via.

Ricordo quelle braccia tese e lucide, magre e nervose, che si sforzavano di allungarsi, sporgersi dalla barca il più possibile, poi tiravano su Laila e lasciavano vedere una targa ovale sul legno della fiancata, con sopra scritto un nome: *Summer Love*.

Forse Laila è salva. Quell'uomo aveva detto che sapeva nuotare, noi no. Noi siamo gente di montagna, il mare non l'avevamo mai visto prima di imbarcarci su quella cosa vecchia e sfasciata. *Caicco*, così si chiamava quel tipo di barca. Me l'ha detto mio padre quando ci siamo saliti sopra. Mio padre è ingegnere, sa un sacco di cose.

Laila aveva già imparato a dire «babà» e «Noor», il mio nome, e poche altre parole. Non aveva imparato a dire

«mamma», perché nostra madre è stata uccisa dai talebani a pochi mesi dalla sua nascita. Se il mare l'ha risparmiata, la mia sorellina tra un mese compirà due anni.

A me il mare faceva paura. Tutti noi, ammassati nella stiva, eravamo terrorizzati ma credevamo, speravamo, che il Mediterraneo non fosse troppo pericoloso, o che lo fosse meno dell'oceano. Così ci ripetevano.

Adesso siamo adagate sulla sabbia, le mie sorelle e io, e anche Aqib, mio padre: vicini ancora per poco, credo. Le correnti ci spostano. Ondeggiamo e ci solleviamo dal fondale, poi riaffondiamo e di nuovo risaliamo verso la superficie, sballottati come alghe. L'acqua deve essere molto fredda. Tanti pesci ci nuotano vicini, ma ora non mi fanno più paura, il mare non lo temo più. Non temo più niente.

Come dicono accada quando si muore, ho rivissuto tutta la mia vita in un istante.

Sono stata felice, siamo stati molto felici la mia famiglia e io, fino a quando sono tornati i talebani. C'erano gli americani e i soldati di tanti altri paesi occidentali a controllare le strade, le campagne, i villaggi, poi più niente, spariti, andati via. Dopo anni, hanno deciso così. Kabul, dove vivevamo, e anche tutto il resto del paese sono diventati un inferno. Mio padre un giorno era rientrato a casa agitato e ci aveva detto di prepararci, un aereo avrebbe portato via anche noi, in Italia, ma dovevamo fare in fretta... Troppo in fretta. Quell'aereo non siamo riusciti a prenderlo.

Poco tempo dopo, mia mamma è stata uccisa e noi siamo tutti morti annegati.

Chissà Laila dov'è. Forse almeno lei è salva. Eravamo così vicini all'Italia, prima che la barca affondasse.

Mia madre lavorava da quindici anni proprio all'ambasciata italiana. L'italiano lo parlava bene e anch'io lo stavo studiando. I miei genitori avevano programmato di mandarmi a Milano per l'università. Volevo diventare ingegnere come mio padre. Dell'Italia invece ho visto soltanto il fondo del mare, a poche centinaia di metri dalla costa.

Rivedo il mio giardino. Come vorrei passeggiare di nuovo nel roseto di nonna.

Ora so tante cose... So per esempio che le rose damaschine che tanti in Italia coltivano nei loro giardini sono originarie della mia terra e sono così profumate da inebriare gli animi, come una droga che fa sognare o fa innamorare. Non lo dico io, lo dicono i nostri poeti.

Quando aveva venti anni, mia nonna andava all'università e indossava la minigonna. Teneva nascosta una foto che ogni tanto tirava fuori da un cassetto. Era ritratta insieme alle sue amiche mentre passeggiavano per le strade di Kabul, libere e con i capelli al vento.

Lei e le sue amiche non portavano il velo e potevano scegliere chi sposare. Mio nonno l'aveva conosciuto all'università e si erano sposati per amore.

Certo, nonna apparteneva a una famiglia ricca e istruita e viveva a Kabul. Un altro mondo rispetto ai villaggi, dove i contadini e i pastori poverissimi continuavano a tenere recluso le loro mogli e le costringevano a indossare il burqa, le rinchiudevano in casa a fare figli e a sopportare le loro violenze in silenzio. Così per secoli. E di nuovo così anche ora.

In Afghanistan le città e le campagne erano due mondi a parte, modi di vivere lontani mille miglia. Ma adesso anche

le città, sotto il governo talebano, stanno diventando come le zone rurali. La *sharia* condiziona tutto e tutti.

La nonna mi raccontava, sempre con il sorriso e gli occhi lucidi, di quando l'Afghanistan si stava modernizzando, c'era tanta speranza ed euforia, arrivavano turisti da tutta Europa.

Negli anni Settanta a Kabul il quaranta per cento dei medici erano donne e le insegnanti erano il settanta per cento. Anche mia nonna insegnava, era docente di storia dell'arte all'università e, siccome era innamorata del Rinascimento, aveva spinto mia mamma a imparare l'italiano. Ecco perché tutta la mia famiglia è legata all'Italia. Chissà, forse era destino che morissi nel vostro mare.

Il paese che avevo amato fin da bambina e dove sognavo di studiare e vivere per un po' non ha saputo proteggerci quando eravamo a Kabul e, dopo, non è riuscito a salvarci, abbandonandoci alla furia del mare quando eravamo a un passo dalla libertà.

La nostra imbarcazione si è arenata su una secca, o ha urtato qualche scoglio affiorante, non lo so... So soltanto che l'impatto è stato molto violento, noi che eravamo rannicchiati nella stiva ci siamo rovesciati come birilli.

Poi d'improvviso è arrivata l'acqua.

Veloce, potente, entrava da tutte le parti e ci siamo ritrovati fuori, tra le onde. Ricordo le montagne blu che salivano e scendevano davanti ai miei occhi mentre tentavo con tutte le mie forze di tenere la testa fuori dall'acqua. Tra le onde intravedevo la linea grigia della costa. Mi sembrava quasi di poterla toccare. Poi ho visto mio padre mettere Laila tra le braccia del ragazzo africano. E poi un'onda più

grossa delle altre mi si è rovesciata addosso, e non ho visto più niente. Tutto il mondo è diventato acqua. Acqua salata che mi entrava nei polmoni, nelle narici, nelle orecchie, acqua che premeva sugli occhi. Siamo affogati a uno a uno, o tutti insieme, mentre chi ci aveva portato con la barca fin lì si dava alla fuga con un gommoncino a motore.

Sono più colpevoli loro o chi non ci ha salvato? Entrambi, credo. Disumani allo stesso modo. Negli ultimi istanti della mia vita ho conosciuto il cuore di tenebra dell'animo umano.

Qualcosa di terribile ma anche meraviglioso, perché *Cuore di tenebra*, il libro, è quello che mio padre aveva portato con sé e che mi leggeva quando eravamo rinchiusi nella casa diroccata a Istanbul, in attesa della prossima tappa di quel viaggio di dolore e speranza. Risuona ancora dentro di me, la voce di mio padre che legge a bassa voce *Cuore di tenebra*. Amava molto Conrad, e voleva che mi esercitassi in inglese: mi sarebbe servito per i miei studi all'università.

Leggevamo, e io continuavo a studiare la grammatica italiana. Era un modo per non impazzire. Volevamo mantenerci lucidi e umani. Dovevamo dare un senso a tutto quel dolore, a quella prigionia insensata, alle perdite che avevamo subito e alla disperazione per il nostro paese.

Ora sono nel vostro, di paese. Però non lo vedrò mai e non ci metterò mai piede. Ho diciassette anni, e li avrò per sempre. E tutti i sogni dei miei diciassette anni vivranno in questo mare, tra il sale e le correnti, come spiriti insoddisfatti.

Nell'abisso ho rivissuto un lontano pomeriggio, mentre

camminavo felice con mia madre lungo i viali innevati del mio parco preferito, il Sahahr-e Naw.

Quando eravamo uscite dal parco aveva iniziato a nevicare. Mamma mi aveva presa sottobraccio, stringendomi forte a sé, e mi aveva confidato un segreto. È lì che ho scoperto che l'Italia era nel mio destino: stava organizzando, con l'aiuto di un'amica dell'ambasciata italiana, la mia partenza all'inizio del nuovo anno scolastico per andare a finire il liceo a Roma. Non ne aveva parlato neanche con mio padre, ancora. Era orgogliosa, felice ed eccitata di svelarmi tutto in anteprima. Anche molto più eccitata di me che in realtà, a quindici anni, mi sentivo un po' impaurita e troppo piccola per andare a vivere così lontano dalla mia famiglia. Ma lei continuava a elencare le meraviglie che avrei potuto vedere con i miei occhi, le opportunità di vivere in un paese europeo, non la finiva più. E io la guardavo impaurita, mi ero stretta a lei e avevo detto soltanto «grazie mamma».

Dopodiché, da lì alla nostra fuga da Kabul, è stato un precipitare di avvenimenti terribili.

Eravamo quattro sorelle. «Sia benedetta», esclamava mio padre tutte le volte che nasceva una femmina, ed era sincero. Lui non aspettava con ansia un figlio maschio come quasi tutti i padri afgani.

Forse era mia madre a desiderare maggiormente un maschietto. Era rimasta un po' delusa quando era nata Laila, la quarta di tre figlie femmine. Povera Laila, non ha fatto in tempo a conoscere l'amore di nostra madre.

In casa nostra regnava l'allegria, e a portarcela era spesso mia nonna con le sue storie, i suoi cibi squisiti, le sue rose

che profumavano tutte le stanze. Mia madre invece non era quasi mai in casa. Lavorava tutto il giorno negli uffici dell'ambasciata. Amava molto il suo ruolo e il suo lavoro.

La sera, dopo cena, restava però con me almeno mezz'ora, anche quando era stanchissima. Leggevamo qualche pagina di un libro in italiano, ripassavamo la grammatica oppure mi correggeva i compiti che mi erano stati assegnati dall'insegnante di italiano.

Era un momento meraviglioso, per me come per lei.

Il nostro legame si rafforzava proprio attraverso la vostra lingua.

«L'italiano è la lingua più melodiosa del mondo», ripeteva sempre la mamma. E lo pensavo anch'io. Mi sarebbe piaciuto davvero molto poter parlare in italiano con le compagne e i compagni del liceo che avrei frequentato a Roma, o gli altri studenti dell'Università di Milano dove mi sarei laureata in Ingegneria.

Peccato. Il mare sciaborda e mi scompiglia capelli, lembi di vestiti e ricordi. Per un istante resta solo questo pensiero: *peccato...* Un'ombra tra le ombre.

Poi qualche colore ritorna, qualche altra immagine rivive. Da qui giù, rivedo Wazir Akbar Khan, il quartiere residenziale di Kabul dove sono nata e ho sempre vissuto. Era splendido e sicuro, ed è finito semidistrutto dalla furia dei talebani.

Forse quelle case o quel che ne resta sono abitate proprio dai talebani, che le avranno occupate dopo aver ucciso o cacciato via i residenti che si erano ostinati a non fuggire. Come la nonna, che non aveva voluto saperne di lasciare la sua casa.

Povera nonna. Diceva che era troppo vecchia per partire con noi, che il suo cuore ormai era spezzato, frantumato dal dolore dopo che i talebani le avevano ucciso la sua unica figlia, mia madre.

La mamma era considerata una traditrice perché aveva collaborato con gli italiani, gli infedeli. Un giorno i talebani l'hanno picchiata a morte. Tutto qui. Semplice quanto spietato. Io avevo sedici anni e non c'è molto da aggiungere a riguardo; solo che ho visto morire mia madre davanti alla porta di casa nostra.

Ho pianto e urlato per giorni insieme alle mie sorelle e alla nonna. Ma dovevamo anche prenderci cura di Laila, che aveva solo un anno di vita. Intanto papà cercava con ogni mezzo di organizzare la fuga dal nostro paese. Era distrutto dal dolore ma cercava di reagire per il bene di noi figlie. Voleva portarci in salvo, non c'era più futuro né vita per noi in Afghanistan.

Anche papà e mamma si erano sposati per amore, il loro non era stato un matrimonio combinato dalle famiglie come quasi tutte le unioni nel nostro paese. E ci saremmo sposate per amore anche io e le mie sorelle. I nostri genitori ci avevano educato a essere ragazze libere e, un giorno, donne libere. Non abbiamo fatto in tempo.

Dopo la morte della mamma, mia nonna non si è alzata dal letto per mesi. Dovevo prendermi cura anche di lei, in fondo ero la nipote maggiore. Sapevo che non voleva più vivere. Alla sua età non ce la faceva a sopportare un altro cambiamento violento, ne aveva già visti troppi nel nostro paese in quarant'anni di guerra. E, anche se amava me e le mie sorelle, non riusciva ad accettare la morte violenta di sua figlia.

Lo shock era stato doppio per noi. Mi rendevo conto che fino a quel momento ero stata una privilegiata: andavo a scuola, mi incontravo con le amiche, frequentavo la palestra, non portavo il velo. Ero libera di essere me stessa. Nelle zone rurali, ragazze più giovani di me erano già sposate con figli, chiuse nei loro burqa e paralizzate in un eterno medioevo.

Mi ero illusa, proprio come mia nonna quando era giovane: ma sì, pensavo, pian piano riusciremo a modernizzare il paese, ce l'avremmo fatta con l'aiuto dell'Occidente, con i suoi soldi, con internet e le sue tecnologie avanzate.

Ci aveva creduto anche mia madre. Mio padre no. Lui, con la sua mente da ingegnere, vedeva bene la distanza abissale tra città come Kabul e Herat da una parte, e i villaggi dall'altra.

Mi capitava spesso di ascoltare le lunghe discussioni tra i miei genitori. Non mi era tutto chiarissimo, ma in fondo pensavo che papà avesse ragione. Ricordo le sue parole, più o meno sempre uguali, quasi ogni sera dopo cena, via via che la situazione precipitava: «Non vedi?», si lamentava con mia madre. «C'è troppa corruzione, troppi interessi sporchi anche da parte degli Stati Uniti. Ci hanno invasi per cacciare i talebani, però prima li finanziavano perché combattessero i sovietici». Era arrabbiato: l'esercito americano inquinava il nostro territorio con le sue armi, avvelenava le falde acquifere scaricando grandi quantità di liquami e altre sostanze tossiche. Ecco perché gli abitanti dei villaggi odiavano gli occidentali e tolleravano i talebani: speravano che questi li avrebbero salvati da tutte quelle strane malattie che non avevano mai avuto prima dell'arrivo degli americani.